

Articolo 28 settembre 2005

CHE COLPE HA IL SINDACATO?

Le responsabilità del sindacato nella lunga serie ininterrotta di sconfitte sociali subite a San Marino negli ultimi tempi, che rischiano di smantellare le conquiste dei veri governi di sinistra, quelli dell'immediato dopoguerra, sono da riscontrarsi in due incapacità fra loro collegate: quella di costituire un modello teorico di società ideale verso la quale tendere e per la quale combattere ad armi spiegate, e quello, conseguente al primo (e che senza esso non può esistere), di adattare il proprio attivismo ad una società e ad uno spirito sociale (logicamente quello, oramai imperante, weberianamente inteso) che cambiano e richiedono quindi modalità di intervento diverse: si tratta di avere progetti globali.

Colpa essenziale, quindi, dalla quale derivano le inevitabili (a partire da queste premesse) sconfitte presenti, è quella di non saper contrapporre alla visionarietà di un sistema capitalistico il cui spirito ha impregnato di sé non solo la classe imprenditoriale, ma anche le élites politiche e buona parte dell'opinione pubblica, un sistema teorico di convivenza sociale alternativo che riparta da una visione della società e del mercato al servizio dell'uomo e non, al contrario, dell'uomo al servizio del sistema capitalistico (dire che deve "adattarsi" alle leggi ineluttabili/necessarie del mercato significa solo questo), macchina in mezzo alle macchine, semplice ingranaggio di Chapliniana memoria.

Problema di certo non da poco, e non del solo sindacato sammarinese (per quanto ancor più evidentemente di quelli forensi determinato da ingerenze politiche e da pratiche di scambio): problema epocale e di vitale importanza, tanto che è proprio questa mancanza di capacità di creare alternative credibili al sistema capitalista (che le teorie del gioco dei nobel Nash e Debreu, secondo Michéa, confutavano già negli anni '70), a porre l'uomo nell'insicurezza attuale e a giustificare guerre d'assimilazione culturale come quelle oggi combattute.

Ma come pensare che **questa** élite sindacale, o quella politica, possano anche solo immaginarsi alternative sociali, quando forse il loro più grave handicap risiede proprio nella mancanza di approfondimento culturale dei leaders?

Oggi il sindacato si limita a limitare i danni presentati in ogni proposta di legge di questo governo che, nella sua straordinarietà, verrà ricordato per il filo-fascismo intellettuale di politici che, definendosi di sinistra senza ragione, non fanno che confermare la facilità con cui già in passato è stato possibile attraversare quel sottile filo rosso che separa una politica di sinistra da una politica del disprezzo reciproco, come Benito Mussolini insegna. Con la differenza che, rispetto a Mussolini, questi piccoli politici arruffoni che ci ritroviamo ad arrovellarsi senza sapere che cosa faranno domani, eletti da voti di scambio e ingerenze ereditarie sul voto estero, impazienti di svolgere ruoli di "*sin-tesi fra le parti*" pur di non schierarsi mai decisamente, non hanno probabilmente mai nemmeno letto un Nietzsche, che in parte, per via della sua carenza interpretativa, giustificava le malefatte del Duce, non certo quelle dei nostri segretariucci mangiasoldi.

Il problema è questo: le élites politiche, industriali e, ahimè, anche sindacali, lasciano che la popolazione si convinca che tutto ciò che succede, la perdita di diritti sociali, di dignità professionali, di tutele pensionistiche, non siano altro che normali processi di adeguamento ai tempi, leggi di un mercato inflessibile e scientificamente determinato, incoraggiando una popolazione già in ginocchio per via della connivenza di malaffare col politico, a rassegnarsi alla fatalità degli eventi: come dice Schopenhauer, "*Sapere che una cosa è inevitabile e necessaria. Chi è intimamente persuaso di questa verità, dapprima farà quello che può, ma in seguito sopporterà di buon grado quello che deve*".

Questa della rassegnazione intellettuale alla fatalità di un mondo che se ne infischia dell'uomo pur di tutelare il "*progresso*", è una spirale che va affrontata al più presto, tanto che si può tranquillamente affermare che ogni progetto di sinistra non può che configurarsi, si tratti di sindacato (che non può essere che di sinistra – il ché esclude che un 50% del sindacalismo sammarinese, quello C.D.L.S. governato da sindacalisti-democristiani, lo sia) o di alternative di governo, come un lavoro teorico teso alla ricerca di alternative ad un sistema disumanizzante come quello capitalistico. Ciò

di cui si ha bisogno è un'altra rivoluzione culturale, e queste vanno alimentate da prospettive che il panorama teorico di sinistra al momento non sta dando.

Questo compito culturale sarebbe tanto più realizzabile in un piccolo paese come San Marino, proprio per via dell'esiguità delle sue dimensioni: come in una piccola città stato, la Ginevra riformata, si è in gran parte sviluppato e consolidato lo spirito capitalista che ha poi dilagato per secoli nell'intero occidente (e che è stato esportato più o meno violentemente più o meno in tutto il mondo "civilizzato"), così in una piccola città, probabilmente, o dall'unione di comunità "illuminate" ma comunque sempre anagraficamente e geograficamente limitate, dovrà svilupparsi la sua alternativa.

Per questo è indispensabile che, a differenza di quanto accade ora, le élite politiche di sinistra e quelle sindacali tornino ad investire sulla ricerca intellettuale, opponendosi in tal modo, attraverso la progettazione di modelli di convivenza alternativi, al fatalismo con cui la società è destinata altrimenti ad accogliere ogni nuovo disastroso assalto ai diritti, e che tornino a contatto con la popolazione dalla quale si sono affrancate in voli "icariani", perché con Magris *"in quest'epoca della cosiddetta cultura di massa quelle che mancano di cultura non sono tanto le masse quanto le élite"*.

Altrimenti la si smetta di chiedersi come mai la popolazione sembri rassegnata, indisposta alla lotta: per cosa lottare se il sindacato condivide le premesse di una convivenza sociale che sono esse stesse a determinare il disagio del singolo cittadino? Come scrive (e come ho già detto in una riunione sindacale) J.C. Michéa, è impossibile *"sorpassare a sinistra il capitalismo"*, così ogni istanza di sinistra, **per esistere**, deve affrancarsi proprio dalle premesse capitalistiche, cioè dalla convinzione che sia il mercato, la sua autoregolamentazione Smithiana e il suo rispondere agli interessi del singolo cittadino (che non è più *Homo sapiens* ma *Oeconomicus*), a determinare ogni socialità.

O così oppure rassegnarsi ai successivi fallimenti, quelli sì "progressivi", che si è già intrapresi.

Roberto Ciavatta